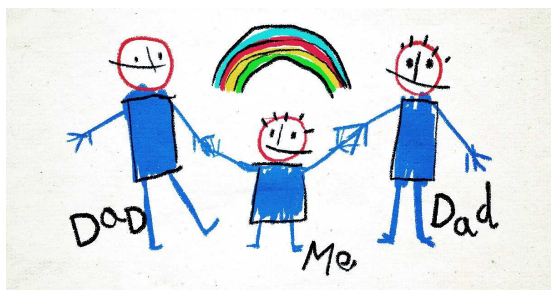




notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXV - N. 1/2016



Genitori gay: perché non mi pronuncio

di Maurizio Quilici *

Un socio "storico" dell'I.S.P., Michele Suriano, ha scritto una breve lettera al nostro Notiziario – potete leggerla nella Rubrica "Lettere al giornale" – interrogandosi (e interrogando) sulle nuove forme di genitorialità e sulle domande che potrebbero porsi un giorno i bambini figli di due madri (o tre) o di due padri.

Il tema è, naturalmente, di pertinenza del nostro Istituto ed oltretutto in piena bufera mediatica, grazie alla legge sulle unioni civili, alla maternità surrogata (evitiamo, per piacere, l'espressione "utero in affitto"), alla *step child adoption* e, non per ultime, alle vicende familiari di Nicky Vendola, ex Governatore della Puglia. Qualcuno, già prima di Suriano, mi aveva chiesto che cosa ne pensassi di tutto ciò e perché non affrontavo il tema su *ISP notizie*. Bene, lo faccio ora, ma sono costretto a ridurre i molteplici temi che si sono in questa circostanza incrociati, troppo complessi per essere affrontati tutti insieme, ad uno solo, quello che mi sembra più vicino alle riflessioni del nostro Istituto: la genitorialità omosessuale. E tuttavia non potrò spiegare quale sia la mia opinione su questo tema, ma solo perché *non ho* un'opinione e non intendo averla.

Chi mi conosce sa che non mi sono mai tirato indietro quando si è trattato di prendere posizione su temi scottanti che toccano la figura del padre, come la questione dell'aborto e della Legge 194 sulla interruzione volontaria di gravidanza, o quella dell'affidamento nella separazione, o della violenza intrafamiliare e più ampiamente della violenza fra i generi (mi

rifiuto di parlare solo ed esclusivamente della violenza dell'uomo sulla donna). L'ho fatto durante convegni e conferenze, in articoli e incontri pubblici e privati; l'ho fatto sempre cercando di rispettare le opinioni diverse e di trovare un punto di incontro fra opposte posizioni, senza mai offendere la sensibilità altrui, ma anche senza timore di apparire politicamente scorretto. Questo non è bastato a preservarmi da accuse di partigianeria (in un incontro a Brescia una giovane avvocatessa disse che con il mio libro *Manuale del papà separato* potevo fomentare l'odio degli uomini contro le donne) e a far sì che qualcuno dei nostri soci ci abbandonasse non condividendo certe mie posizioni, per esempio la mia contrarietà al mantenimento per capitoli di spesa quando si parlava di legge sull'affido condiviso.

E' stata una lunga premessa, ma era necessaria per sgomberare il campo da possibili equivoci. Veniamo dunque al nostro tema, sul quale non da ora mi interrogo. Nel 2010, la nostra socia Monica Aitanga Leva, psicologa e psicoterapeuta, assieme alla collega Maria Assunta Natali, tenne due incontri nella sede dell'I.S.P. sul tema "Paternità e omosessualità" (cfr. *ISP notizie*: n. 1 e 3/2010). Dopo una disamina dei vari studi in materia e osservazioni derivate dalla pratica clinica, le due psicologhe concludevano con l'affermazione che "la validità di un nucleo familiare non si fonda sul suo modello strutturale o sulla sua supposta 'naturalità', bensì sulla qualità delle relazioni".

Anni prima avevo parlato di questo argomento nell'editoriale di *ISP notizie* n. 2/2005 esprimendo qualche dubbio sulla corretta identificazione, non tanto sessuale quanto *personale*, di un bambino che cresca con due genitori dello stesso sesso. Ecco, ripartiamo da quell'articolo. Dopo più di dieci anni i miei dubbi sono rimasti. Dubbi, non certezze. Come avete visto nel dibattito delle scorse settimane, invece, qui nessuno ha dubbi. Tutti sposano una tesi: sì-no, bianco-nero, giusto-sbagliato. E lo fanno con grande sicumera, incrollabile certezza, frequente aggressività. Il mondo laico e quello religioso, la destra e la sinistra, i reazionari e i progressisti... tutti si confrontano e sfoderano le armi ideologiche, politiche e culturali, fanno leva sui sentimenti (la tutela dei bambini, l'amore dei genitori che prescinde dal sesso...), sui diritti (alla felicità, ad una famiglia, ad avere due genitori...), sulla "natura" e sul diritto naturale. Citano ricerche, sondaggi, studi a sostegno della propria tesi. E mai nessuna sfumatura, nessun "forse", nessun "possibile", nessun "dipende", nessun "vedremo". Ho letto ovunque prese di posizione ferree, arroganti, rabbiose, insultanti. E soprattutto sicure di sé. Un'eccezione l'articolo di Concita de Gregorio su *la Repubblica* del 1 marzo 2016, nel quale l'autrice scrive che vorrebbe vivere in un mondo dove fosse ancora possibile rispondere "dipende" a chi ti chiede continuamente (e perentoriamente, aggiungo io) cosa pensi di questo o quel tema. "E invece" – scrive de Gregorio – "non si può perché non c'è tempo, non c'è voglia di capire e di ascoltare, di distinguere: puoi solo votare adesso, mettere un mi piace, un pollice verso, scrivere un wow – oppure tacere".

Bene, io continuo ad avere dubbi, perplessità, non certezze. Sono convinto che, quando si parla di "identità", "le componenti biologiche, sociali, ontologiche, in ogni persona, sono coesistenti – seppur analizzabili anche separatamente – ma non possono più essere considerate come realtà fisse e predeterminate" (Paola Schellenbaum, *La ricerca* n.9, dicembre 2015). Tuttavia credo ancora, affermazione "classica" della psicologia, che ognuno di noi nasca con una componente maschile ed una femminile e che l'equilibrio di queste due componenti si perfezioni (o si perfezioni più facilmente, assieme a molte altre variabili) avendo a modello un genitore maschio ed uno femmina. E che l'individuo, crescendo, costruisca la sua identità di genere (non solo sessuale) per identificazione con il genitore dello stesso sesso e per contrapposizione con il genitore di sesso opposto. Certamente "maschile" e "femminile" non si declinano solo secondo l'aspetto morfologico, anche se dubito che quest'ultimo sia irrilevante. Però, siccome cerco di non avere pregiudizi (per

essere ancora più chiaro, pre-giudizi) di sorta e mi sforzo di avere antidoti agli stereotipi che ci assediano, sono pronto a spazzar via le mie perplessità, in un senso o nell'altro. Perplessità – è anche bene precisare – che non nascono da una presunta maggiore o minore sensibilità o capacità di amare dei gay (c'è anche chi si è sbilanciato a fare affermazioni in questo senso), e soprattutto non fanno alcun ricorso al termine "natura". Concetto naturalmente molto invocato in questa occasione, eppure quantomai vago e storicamente mutevole, in nome del quale si sono perpetrate nei secoli le peggiori atrocità, vittime sempre le categorie più deboli: gli omosessuali, appunto, ma anche i disabili, i bambini, i neri, le donne... Era in nome di un ben articolato *ius naturale* che veniva praticata la schiavitù; in nome di una legge di natura, oltreché civica, che Sparta – stando al mito tramandatoci da Plutarco – eliminava i bambini gracili o deformati abbandonandoli sul monte Taigeto. L'eugenetica nazista si rifaceva espressamente a presunte leggi di natura. Quanti misfatti si sono commessi in nome di quel brocardo famoso del giurista Ulpiano: *Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit*, Il diritto naturale è quello che la natura insegnò a tutti gli esseri viventi. E in natura, si sa, il più forte sopraffà il più debole. Il filosofo Stuart Mill, nei *Saggi sulla religione*, osserva che il termine "Natura" si è trasformato "in una delle fonti più copiose di cattivo gusto, di falsa filosofia, di falsa moralità, e perfino di cattive leggi". Lo stesso filosofo – ed era, si noti, il 1869 – scrisse che essendo la subordinazione della donna all'uomo un costume universale, una deroga a questo costume appare contro Natura.

Non si vuole nemmeno mettere in discussione certe ovvietà, come quella che una coppia gay *possa* (come si vede, si entra nel regno del possibile) essere senz'altro una coppia di genitori più amorevoli ed efficaci di una coppia eterosessuale. Il che equivale ad affermare un principio che sostengo da molto tempo, ossia che paternità e maternità affettive – non sempre coincidenti con quelle genetiche – sono il vero valore dell'essere genitore (ai cattolici intransigenti vorrei ricordare che Giuseppe fu buon padre, anche se di lui sappiamo poco, pur non essendo il padre biologico).

Ma allora cosa potrebbe farmi uscire dall'incertezza e consentirmi, finalmente, una posizione precisa e convinta? Solo, e banalmente, una cosa: studi che convincendomi per metodologia, scientificità, onestà intellettuale e assoluta purezza ideologica possano mostrarmi gli esiti di una educazione da parte di genitori gay. Ho detto "banalmente", ma in realtà non c'è nulla di più difficile. Anzitutto perché ipotizzare una ricerca scevra di presupposti ideologici è abbastanza utopistico, tantopiù nelle discipline psico-sociali, come ammettono numerosi Autori. Prendiamo per esempio Rudolph Shaffer, secondo il quale dobbiamo "essere coscienti dei giudizi di valore, delle assunzioni e dei preconcetti che possono giocare una parte vitale perfino nel selezionare il tipo di teoria considerata congeniale e degna di riguardo". Questo psicologo dello sviluppo utilizza un esempio quantomai calzante per mostrare come le aspettative individuali influenzino i risultati, generalmente in maniera del tutto inconscia: gli effetti che il divorzio dei genitori (per l'Italia possiamo riferirci alla separazione) produce sui bambini. Shaffer ricorda che i primi studi su questo argomento furono svolti in un periodo in cui il divorzio era fortemente disapprovato dalla società e si era certi che le conseguenze potessero essere solo negative. I ricercatori si aspettavano solo effetti negativi e di conseguenza i loro questionari "erano colmi di domande sulle paure, sull'aggressività e sul fallimento scolastico". Solo in tempi successivi, in un clima sociale diverso, i metodi usati per la ricerca furono privi di questa distorsione. Espliciti anche i nostri Speltini e Palmonari, quando scrivono che "le ricerche scientifiche non sono 'neutre', in quanto nel loro modo di procedere presuppongono una visione di fondo, un assunto epistemologico raramente esplicitato, che tuttavia influenza tanto la raccolta dei dati sperimentali quanto l'interpretazione dei fatti raccolti".

Come mia abitudine, ho cercato di documentarmi, ma questo argomento è oggi talmente scottante che, per quanto appena detto, la mia impressione su tutti gli studi esaminati è stata quella di una forte ideologizzazione di fondo. Come ai tempi del divorzio cui accennava Shaffer, siamo nel pieno della battaglia e quando la battaglia infuria le ricerche risentono inevitabilmente del clima sociale – nel nostro caso anche politico e religioso – e delle convinzioni personali del ricercatore. E spesso cercano ciò che vogliono trovare (per questo, frugando con attenzione, chiunque può reperire studi a sostegno della propria opinione).

Per lo psicoanalista Claudio Risé, nella relazione con il padre c'è la identificazione con la figura del "marito e padre" attraverso la quale "ogni maschio costruisce, nell'infanzia e adolescenza, una parte molto consistente della propria identità complessiva". Risé non dubita, nei suoi scritti, che le figure di padre e madre debbano mantenere una loro precisa identità. Non ha dubbi nemmeno lo psichiatra Eugenio Borgna, per il quale i figli "senza ombra di dubbio hanno bisogno di una madre e di un padre, di due polarità ben precise, anche sessualmente definite. Secondo natura" (*Avvenire*, 17 marzo 2012).

Altro studioso senza sfumature il filosofo Umberto Galimberti, che sull'*Espresso* del 18 novembre 2004 scriveva: "Non possiamo perdere l'orizzonte della natura e della costituzione psichica. Noi siamo maschi e femmina, funzionari della specie: per riproduzione e difesa. La natura è eterosessuale. E il bambino ha bisogno di un padre e di una madre. Punto". Lo stesso Galimberti, però, su *la Repubblica delle donne* del 16 marzo scorso, ha scritto che "nessuna ricerca dimostra che i figli adottati da coppie omosessuali crescono squilibrati".

Vittorio Lingiardi, professore ordinario di Psicologia dinamica alla Sapienza, facoltà di medicina, in un articolo dal titolo "La famiglia 'inconcepibile'", (*infanzia e adolescenza*, vol. 12, n. 2, 2013) sostiene invece la perfetta "normalità" dei genitori gay e comincia così il suo scritto: "Sempre più ricerche tendono a dimostrare che i bambini cresciuti da genitori omosessuali e i bambini cresciuti da genitori eterosessuali non si differenziano in termini di salute mentale, sviluppo cognitivo, identità sessuale, relazioni con i pari e riuscita scolastica". Lingiardi, coerentemente con questa osservazione, critica "la pretesa di ricondurre i fenomeni a un supposto ordine naturale". Accade poi che Lingiardi intervisti Massimo Recalcati, psicoanalista fra i più seguiti, e che questi inviti a "pensare alla genitorialità come a un evento non di sangue ma simbolico e alla famiglia in termini di legami e funzioni". E aggiunga lapidario: "L'amore non è una legge biologica". (*Il Venerdì*, 19 febbraio 2016).

Sullo stesso fronte di Lingiardi troviamo studiosi come Chiara Lalli, Fulvio Scaparro, Chiara Saraceno, Gustavo Pietropolli Charmet, Luigi Cancrini (con qualche cautela), Massimo Ammaniti e molti altri. Istituzioni come l'American Psychoanalytic Association, l'Americam Academy of Pediatrics e in Italia l'Associazione Italiana di Psicologia si sono ufficialmente espresse valutando senza danni la crescita di un bambino per opera di genitori gay.

Poi c'è il mondo cattolico, in Italia particolarmente agguerrito, per il quale se l'omosessualità è una disgrazia, l'adozione da parte di omosessuali è una tragedia. Inutile dire che tutte le ricerche citate da fonti cattoliche vanno solo in una direzione (note le polemiche che di recente hanno coinvolto Tonino Cantelmi, presidente dell'Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici, accusato di sostenere e praticare terapie "riparatorie" su soggetti gay). Sul sito Prolife News sono regolarmente citate ricerche (difficile capire quanto valide) che sostengono effetti negativi sul rendimento scolastico per i ragazzi con genitori dello stesso sesso, "per non parlare del campo delle devianze sessuali". Paola Binetti, deputata UDC, afferma che "in America l'esperienza ha mostrato una propensione al suicidio tra i bambini

cresciuti da coppie gay"; il PD Ignazio Marino le risponde piccato che in America ha conosciuto bambini allevati da genitori dello stesso sesso "che crescevano come mia figlia". Insomma, non sono solo i politici ad avere – come è ovvio – una posizione ideologica. Lo sono anche i ricercatori, che siano psicologi, sociologi, medici, antropologi, giuristi...

Non voglio far torto a nessuno, ma tutti gli esperti che hanno detto la loro su questo tema hanno una precisa collocazione ideologica e qualche volta anche politica. Cosa che non è vietata ma che, naturalmente, rende le loro affermazioni più dubbie.

Infine, a rendere più confuso il quadro, c'è la magistratura, che in questo campo mostra quella che per alcuni è un'insolita apertura, in anticipo sui tempi, e per altri una grave prevaricazione e arroganza e con varie sentenze – per esempio del Tribunale per i minorenni di Roma (cfr. F. D'Arpino, *ISP notizie* 4/2013 e la sentenza del marzo 2016) e Napoli, ma anche di Cassazione e Corte Costituzionale – ha sancito la irrilevanza della omosessualità dei genitori ai fini della idoneità genitoriale e dello sviluppo equilibrato di un minore, o anche concesso la adozione a coppie omosessuali.

E dunque? Per quanto gli studi in materia abbiano avuto inizio negli anni '70, io penso che sia ancora presto per poter acquisire informazioni credibili sugli esiti di una genitorialità omosessuale. Le ricerche italiane sono poche e, temo, connotate ideologicamente. Il dibattito ha assunto toni molto aspri di intolleranza e radicalismo che non depongono a favore di una obiettività scientifica. Spesso le meta-ricerche sono orientate nell'ambito di un solo filone di studio. A differenza di quanto è accaduto con le rassegne sugli effetti della separazione, per le quali è oggi possibile individuare ricerche convincenti, lontane sia da estremismi apocalittici che da fiabesco ottimismo, non mi sembra che lo stato attuale della ricerca sulla genitorialità omosessuale permetta di esprimere un convincimento. Questo sarà probabilmente possibile quando – come è stato per la separazione o il divorzio – si smetterà di parlare in termini assoluti ed estremistici e si considererà l'enorme numero di variabili, ossia di *possibilità* legate sia alla genetica che all'ambiente (l'antico dibattito natura-cultura) che possono intervenire e determinare esiti molto, molto diversi fra loro. E quando lo stigma sociale, che un tempo gravava sui separati e sui figli dei separati e oggi condanna gli omosessuali e, possiamo temere, i loro eventuali figli, sarà venuto meno e avrà lasciato posto alla accettazione e alla indifferenza.

Per questi motivi, che è stato giocoforza sintetizzare ma che ugualmente hanno preso molto spazio, non voglio esprimermi su questo argomento (a parte le perplessità alle quali ho accennato). Posso solo aspettare che la polemica si plachi, che le coppie gay con figli siano in numero maggiore (probabilmente sarà così col tempo) e il campione su cui studiare più esteso. E soprattutto che analisi e ricerche – che sole, quando manchiamo di un'esperienza clinica diretta, dovrebbero aiutarci a prendere una posizione – non siano viziate, come oggi mi pare evidente, da un clima sociale fortemente contrapposto e dalla personale ideologia dei ricercatori.

* *presidente dell'ISP*



Padri (e uomini) al di là della crisi

di Arnaldo Spallacci *

Per molti anni si è assistito in Italia e in altri paesi ad un acceso dibattito sulla condizione maschile e paterna nella famiglia, sul contributo dei padri al lavoro domestico e in specie alla cura dei figli. Ancora più infuocato il dibattito sulle conseguenze di una eventuale separazione, sul cambiamento delle condizioni di vita, a svantaggio – secondo opinioni diffuse nel passato – delle donne, mentre in tempi recenti è in aumento la quota di chi dice che anche i mariti (specialmente se parliamo di padri) soffrono sempre più acutamente in termini economici gli effetti della rottura del legame coniugale.

Dopo anni di discussioni, ricerche, interventi in ambito politico e legislativo (congedi di paternità, legge sull'affido congiunto ...) che hanno contraddistinto un ormai lungo processo storico, con cambiamenti evidenti nella paternità e nelle relazioni di genere, quale è la condizione di uomini e padri all'alba del 2016? L'analisi della situazione odierna deve tener conto di una ulteriore variabile che ha inciso nella nostra vita di uomini e di donne: la *crisi* che dal 2007-2008 attanaglia la nostra economia, e che ancora non accenna ad affievolirsi. In questo ambito si scoprono novità interessanti, che testimoniano una storica "inversione di tendenza" in particolare alla sfera economica, dell'occupazione e del reddito. Riguardo al mercato del lavoro, come ha efficacemente sintetizzato Luca Ricolfi in un articolo nel *Sole 24 Ore* del 6.9.2015, dal 2008 al 2014 la *occupazione* maschile è diminuita (causa principale la deindustrializzazione) del 6.3%, mentre quella femminile (grazie alla tenuta del terziario) è aumentata dello 0.7%; la diminuzione dell'occupazione ha colpito particolarmente i giovani più degli *over 45*, e gli italiani più degli stranieri. La seconda novità sta nella distribuzione del *reddito*: notoriamente il reddito maschile è più alto di quello femminile, ma fra il 2008 e il 2012, forse per la prima volta negli ultimi decenni, in base ai dati della Banca d'Italia (Banca d'Italia, *Supplemento al Bollettino Statistico*, 2012), il reddito procapite individuale maschile è diminuito di circa 900 euro, quello femminile è aumentato di circa 700 euro. Inoltre è aumentata la povertà maschile, che è per la prima volta in linea con quella femminile (Banca d'Italia, *Supplemento al Bollettino Statistico*, 2014). La *mobilità sociale*, che si dice ridottissima nel nostro Paese, ha privilegiato negli ultimi anni alcune fasce di giovani donne e assai meno gli uomini (Istat, *Rapporto annuale*, 2012). In sintesi: se fotografiamo la situazione in un dato istante (in termini sincronici), ancora oggi gli uomini sono avvantaggiati per molti parametri rispetto alle donne (persiste ad esempio il *gender gap* nei salari), ma se osserviamo l'andamento storico dei fenomeni (in termini diacronici), la situazione femminile, specie relativamente all'occupazione, appare più dinamica, mentre quella degli uomini negli ultimi lustri appare stagnante, se non in palese regresso.

Tutto ciò ha comportato effetti precisi in Italia nel *ciclo di vita* dei due sessi; le *transizioni* importanti, che riguardano la famiglia e la situazione genitoriale, si sono ulteriormente spostate in avanti: la metà dei giovani maschi, alla età non propriamente adolescenziale di 25-34 anni, vive oggi ancora nella famiglia di origine; l'età media del primo matrimonio era per gli uomini di 28.3 anni nel 1998, e si è portata a 33.4 anni nel 2010; il primo figlio nasce quando l'uomo ha già 35 anni; la eventuale separazione raggiunge il picco massimo nella fascia di età di 45-49 anni.

E i padri, in questo quadro maschile fosco, sono cambiati? Considerando i parametri ora citati, la situazione non dovrebbe essere rosea: i padri, maschi, di età giovanile, nati in Italia, ricadrebbero nella fascia di individui che più hanno sofferto per la crisi. Non è facile trovare una esauriente dimostrazione statistica del peggioramento specifico della vita dei padri, seppure i fenomeni sopra riportati – ad esempio lo slittamento in avanti delle transizioni – già ne costituiscono una testimonianza.

Vediamo ora che cosa è successo fra le pareti di casa; ad esempio, le tradizionali *asimmetrie* nell'impegno domestico fra uomini e donne, iniziano a incrinarsi? I dati sono molteplici, non sempre concordanti, talvolta di difficile comparazione, ma nonostante ciò è possibile tracciare alcune linee interpretative e sottolineare nuovi elementi, qualitativi e quantitativi. In sintesi potremmo dire che l'impegno domestico degli uomini è minimo in età giovanile (più basso di quello, anch'esso molto ridotto, delle ragazze della stessa età), ed in tale senso l'esperienza dei giovani maschi italiani in famiglia appare come una *età dorata*, nel corso della quale però si iniziano ad assumere "cattive" abitudini. Infatti successivamente, nell'ampia fascia di età intermedia fra giovinezza ed età adulta (25-44 anni) l'impegno degli uomini in famiglia aumenta, seppure in modo ancora ampiamente inferiore rispetto a quello delle donne; nella fascia successiva che giunge alle soglie della maturità (45-64 anni) diminuisce il tempo dedicato dagli uomini al lavoro retribuito, e aumenta quello rivolto al lavoro familiare; dopo i 65 anni, quando il tempo per il lavoro retribuito è quasi nullo, raggiunge il *top* quello dedicato al lavoro familiare (Istat, *Uso del tempo*, 2012). Se quindi permane una differenza sostanziale nell'impegno di uomini e donne, è opportuno precisare che i comportamenti maschili non sono affatto omogenei, ma – fatto spesso sottovalutato dalla letteratura "di genere" – differenziati al loro interno in base a molti fattori. Ad esempio, lavorano di più in casa gli uomini in età avanzata, i single, i padri soli, i non lavoratori.

Quello che si può dire con certezza, in base alle indagini statistiche, è che negli ultimi 25 anni si è verificata una *ridefinizione dei tempi familiari* in modo assai evidente per le donne, che hanno dedicato meno tempo alla casa, e viceversa in modo meno visibile per gli uomini, che hanno dimostrato un impegno maggiore, ma ancora contenuto. Le ultime ricerche sul tema hanno ulteriormente approfondito i fattori che incidono sull'impegno maschile, in particolare nella cura dei figli; è risultato ad esempio che un elemento che influenza il comportamento dei padri sta nella condizione sociale della moglie, i mariti delle donne laureate lavorano di più in casa. In base a questi elementi di analisi, si è giunti oggi ad una interessante ed opportuna distinzione, che classifica gli uomini partner di donne lavoratrici in due categorie: padri *low care*, circa il 55% del totale del fronte paterno, e padri *highcare*, il 45% restante (T. Canal, *Paternità e cura familiare*, Osservatorio Isfol, 2012). Il maggior tempo dedicato alla casa da parte di alcuni padri non dipende però solo da ragioni strutturali, od economiche, ma anche da un vero cambiamento culturale maschile, nonostante la bassa fruizione dei congedi parentali. Per completare il quadro, occorre sottolineare che rimane inalterata, seppure con meno barriere che nel passato, una certa *divisione del lavoro* nella famiglia, nel cui alveo l'uomo provvede maggiormente all'amministrazione, alle riparazioni, all'acquisto e manutenzione di determinati beni, e

riguardo alla cura dei figli provvede in particolare alle attività del tempo libero e alla socializzazione esterna, mentre le donne sembra siano ancora quelle più responsabilizzate nella pulizia della casa, nella cucina, e per i figli nei lavori di cura più diretti (fare il bagno, seguirli durante le malattie, ecc.).

Dopo la *separazione* permangono, e probabilmente si sono accentuate con la crisi, le difficoltà per entrambi i genitori, ma al contempo le statistiche recenti (Istat, *Separazioni e divorzi*, 2012) rimarkano i notevoli costi che gravano sui padri, il 94% dei quali partecipa al mantenimento economico dei figli, con un contributo mensile medio in Italia di 521, euro; per altri aspetti si sottolinea che l'assegno al coniuge a carico dei mariti ha un valore medio di 496 euro, e che l'assegnazione la casa per il 58% dei casi va alla moglie.

Sulle *opinioni e abitudini di uomini e padri* nella vita familiare, molte indagini sono state realizzate negli ultimi decenni; da una delle più recenti (Eurispes, *I Nuovi padri. Uomini e donne a confronto*, 2015), risulta che a larga maggioranza padri e madri concordano nel riconoscere che gli uni e le altre si alternano con equilibrio nella cura dei figli e negli impegni domestici quotidiani. Così come maschi e femmine oggetto di intervista riconoscono a larghissima maggioranza che quando il figlio ha bisogno di aiuto il padre è sempre o spesso presente. Un dato culturale importante sta nel fatto che circa solo il 15% dei rispondenti maschi afferma di aver chiesto consigli al proprio padre sul modo di comportarsi coi propri figli, e di averne quindi preso come riferimento il modello; più prudentemente circa la metà afferma che il padre ha costituito solo "in parte" un modello per la educazione dei figli. Pare quindi verificata la tendenza alla rottura delle "genealogie maschili", che i nuovi padri postpatriarcali metterebbero in atto come critica implicita della figura paterna tradizionale (M. Deriu, *Disposti alla cura? Il movimento dei padri tra rivendicazione e conservazioni*, in E. Dell'Agnese e E. Ruspini, *Mascolinità all'italiana, Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, 2007). Come ulteriore dimostrazione di ciò, i padri intervistati, nella misura circa del 60%, affermano di essere meno autoritari verso i figli rispetto a quanto i padri sono stati con loro. L'immagine di un padre tendenzialmente partecipativo e non autoritario che risulta dalla indagine dell'Eurispes è indubbiamente più positiva di quella emersa da altre.

Come si nota i dati, le valutazioni, le suggestioni non compongono un quadro coerente, e ciò rende complicato trarre delle conclusioni univoche. Alcuni punti appaiono indiscutibili: la crisi ha peggiorato la condizione maschile, specie dei giovani, nel mercato del lavoro e nel reddito. Non è azzardato quindi affermare che si sono *approfondite* sotto il profilo economico *le differenze in seno al genere maschile*, che sempre meno appare come un corpo unico e compatto di privilegiati dominatori; al tempo stesso sono cambiati atteggiamenti e cultura degli uomini, si è disintegrato il modello unico patriarcale, tant'è che oggi si può legittimamente parlare di "policultura maschile" (Spallacci, *Maschi*, 2012). Tutto ciò è avvenuto anche nell'universo paterno: nella dialettica *condizione paterna-condizione maschile*, la trasformazione dei padri ha costituito un potente motore del mutamento della maschilità contemporanea. Una realtà quindi in parte inafferrabile, anche perché all'interno del maschile di fronte agli innovatori ancora persistono ampie sacche di resistenza al cambiamento. In questo *puzzle*, è opportuno diffidare delle facili generalizzazioni; chi pronuncia il termine "padre" o "uomo" dovrebbe opportunamente domandarsi a quale figura, modello, rappresentazione si sta riferendo.

* *Sociologo. ISP Bologna*



Amare il padre negativo

di Maria Elettra Cugini *

Nel mio ultimo libro (*Amare e lasciarsi amare*, Franco Angeli editore) scrivevo – anche suffragata dalla mia esperienza professionale di psicoterapeuta – quanto sia difficile per l'essere umano amare, anche se l'amore è in fondo il dono più bello che la vita ci offre.

Ed infatti il bambino, dopo poche settimane dalla nascita, si apre in tenerissimi sorrisi verso i genitori, a riprova della sua apertura innata ad amare e ad essere amato. Ma successivamente spesso la persona si chiude in un guscio difensivo, a causa di esperienze poco gratificanti o addirittura gravemente frustranti, e comincia ad abbinare il concetto di amore a quello di rischio di sofferenza (paura di essere rifiutati, delusi, abbandonati, ignorati, traditi.....). La chiusura all'amore peraltro genera un rischio anche maggiore, che è quello di inaridire il nostro cuore nel distacco emotivo difensivo

Se queste dinamiche si possono riscontrare nei rapporti con gli altri, con la vita, e perfino con se stessi, non sfugge a questo meccanismo nemmeno il rapporto con il padre, visto che anche la figura paterna può rifiutarci, deluderci, abbandonarci, ignorarci, tradirciE ciò si rivela particolarmente pericoloso per il benessere psicologico sia del figlio maschio (a cui la figura paterna dovrebbe fungere da modello) sia della figlia femmina (visto che il padre è la prima figura maschile con cui ella viene a contatto e che quindi può contaminare le relazioni anche con le figure maschili successive, creando in lei sfiducia, ostilità o fuga)

Che dire poi del padre aggressivo, come quello che una mia cliente ricorda picchiare a sangue sua madre, fino al punto di avergli augurato di morire, pur di liberare entrambe da questa persecuzione?

Come si guarisce da questi gravi condizionamenti, o anche da apparentemente meno gravi manipolazioni, come quella di aver sentito soffocate le proprie effettive tendenze dall'essere obbligati a seguire strade/professioni/scelte che non erano dal figlio/a né desiderate né volute?

Si possono superare questi odi e rancori? Forse non si riuscirà mai ad amare padri siffatti, ma la mia esperienza di terapeuta mi dice che, liberandosi dai condizionamenti che questa figura ha causato in noi (nel ritrovare ad esempio graduale fiducia nel genere maschile, o nel realizzare se stessi poco a poco come avremmo desiderato) si potrà girare pagina e vedere anche questa figura negativa come una persona da cui prendere le distanze emotive, fino ad arrivare anche a volte a guardarla con la triste empatia che si può nutrire per una

persona vittima, a sua volta, dei propri limiti, dei propri condizionamenti e di quelle problematiche che sono, a suo tempo, ricadute anche contro di lui, rovinandogli l'esistenza.

Come si vede, siamo ben lontani dal buonismo ipocrita, o dalla dote non sempre facile del perdono, ma il capire se stessi vuol dire molto spesso arrivare a capire anche gli altri, ed in questo la psicologia può esserci di grandissimo aiuto.

* *psicologa e psicoterapeuta. ISP Roma*

ELETTO IL NUOVO CD DELL'I.S.P.

Domenica 28 febbraio si è svolta a Roma, nella sede dell'I.S.P., l'Assemblea ordinaria dei soci dell'Istituto. Tra i temi all'O.d.G. c'era il rinnovo delle cariche sociali. L'Assemblea ha votato per l'elezione dei membri del Consiglio Direttivo, chiamandone a far parte i seguenti soci: Carlo Cecchi, Marinella Fiaschi, Roberto Isabella, Monica Aitanga Leva, Massimo Poli, Ermanno Vianello. Successivamente il Consiglio Direttivo ha nominato al suo interno il Presidente (Maurizio Quilici), il Vicepresidente (Monica Aitanga Leva), il Segretario (Marinella Fiaschi) e il Tesoriere (Ermanno Vianello).

LETTERE AL GIORNALE

Occupandoci di paternità, spesso contestata, dolorosa, non si può restare fuori dal confronto sulle nuove forme di genitorialità.

Il mio timore è di una grande confusione.

Si parla di diritti, ma due o tre madri, due padri non possono non far sorgere l'interrogativo: quali domande si porranno questi bambini?

Non è forse vero che tutti i bambini adottati hanno poi indagato sulle proprie origini?
(*Michele Suriano, ISP Lecce*)

Alle domande del socio Suriano risponde l'Editoriale, che riporta la mia posizione... astensionista e ne spiega i motivi. Ben vengano, naturalmente, altri contributi e differenti opinioni.

M.Q.

Recensioni libri 1/2016

Le recensioni sono a cura di Maurizio Quilici



**Vincenzo Spavone,
Quando eravamo genitori fantasma,
Lib&Res, Milano 2014,
pp.198, senza indicazione di prezzo.**

Vincenzo Spavone, presidente della Gesef (Genitori separati dai figli) è ormai una delle figure "storiche" nell'universo delle associazioni di padri (e di genitori) separati. Anima dell'associazione assieme a Elvia Ficarra, ha raccolto in un libro la storia italiana dei padri (e dei genitori) separati dai figli, vista attraverso le associazioni che si sono succedute e le principali tappe legislative sulla materia "famiglia".

Il libro, che abbonda di foto relative alla vita della Gesef, ha alcune prolissità (di sicuro interesse per i diretti interessati) e mostra qualche eccesso di autoreferenzialità, peccato veniale che forse chiunque al suo posto avrebbe commesso. C'è anche qualche inesattezza storica, specie per alcune "primogeniture", inesattezze che Spavone avrebbe potuto evitare se solo avesse consultato l'I.S.P. (che fra altro avrebbe potuto mettergli a disposizione un abbondante materiale di archivio, relativo proprio ai primi passi delle associazioni di settore).

L'I.S.P. è citato; apre anzi il capitolo 4 dedicato alle "associazioni delle origini", assieme ad una foto del libro *Storia della paternità*, di Maurizio Quilici. Sono riportati alcuni stralci dell'art. 1 dello Statuto del 1988. La citazione si conclude con l'osservazione: "Sebbene l'ISP abbia rappresentato per molti l'iniziale punto di riferimento, si è sempre caratterizzato come centro studi e non è mai stato presente nelle manifestazioni di piazza". Affermazione sostanzialmente – ma non del tutto – esatta. Ci sono stati alcuni casi nei quali anche l'Istituto di studi sulla paternità è "sceso in piazza". Ne ricorderemo uno solo: il banco allestito davanti al Ministero di Grazia e Giustizia (e contemporaneamente dalla Sezione Toscana a Firenze) per la raccolta di firme a favore di Osvaldo Costa, un socio dell'Istituto che era stato estradato come un criminale e rinchiuso nel carcere di Pensacola, in Florida, per aver portato illecitamente in Italia i figli avuti dalla moglie americana, sottufficiale della Marina americana. Costa fu poi assolto, mentre la moglie si riprese con l'inganno i bambini,

tornò negli USA a bordo di un aereo militare americano – nonostante il divieto dei giudici italiani – e qui fece perdere le sue tracce: il caso fu ampiamente seguito dai media e creò non pochi grattacapi all'allora Ministro della Giustizia, Vassalli, che aveva firmato l'estradizione di Costa.

Fra le altre imprecisioni ve ne sono almeno due che è doveroso correggere: a pag. 22 del libro di Spavone è scritto che "nel '94 Crescere Insieme aveva presentato la prima proposta di legge sulla riforma dell'art. 155". In realtà quella proposta – come risulta in atti – fu presentata congiuntamente dall'I.S.P. e da Crescere Insieme, che aveva da poco visto la luce con la presidenza di Marino Maglietta, già fiduciario della Sezione toscana dell'I.S.P.

L'altra riguarda il termine "bigenitorialità" che – è scritto nel libro – fu "coniato da Spavone nel 1997". Ora, il 12 giugno 1993 a Firenze, durante il convegno dal titolo "La legge e la famiglia. Quali prospettive per i figli dei separati", organizzato dall'APS (Associazione Padri Separati) e dalla Sezione toscana dell'I.S.P., venne presentata una bozza di decreto legge elaborato dalla stessa Sezione e da alcuni iscritti I.S.P. della Lombardia. Nella bozza "si enunciava, forse per la prima volta, il principio della bigenitorialità, cosa che a quei tempi lasciava fortemente scettici molti, a cominciare dai giudici e dagli avvocati, tanto che nell'Assemblea della Sezione toscana I.S.P. del 22 ottobre 1993, si ritenne opportuno ribadire all'unanimità che "il diritto alla bigenitorialità è un diritto del minore e come tale indisponibile salvo gravi motivi" (dal verbale di Assemblea, cit. in Quilici, *Storia della paternità*, Fazi Editore, p. 504).

A parte queste sviste (che certamente Spavone correggerà nella prossima edizione che gli auguriamo), il libro viene opportunamente a ricordare un po' di storia (e di cronaca) del variegato mondo delle associazioni di padri e di genitori, occupando uno spazio finora trascurato. E al suo Autore vanno riconosciuti un grande entusiasmo e spirito di iniziativa, molta fantasia, pari abilità mediatica e di relazione. Doti che indubbiamente sono servite a dare visibilità non solo alla Gesef, ma a quello che, con termine ampio, viene definito il "Movimento dei padri".



Bruno de Filippis,
E' caduto il muro tra Chiesa e divorziati?
Pacini Editore, Ospedaletto (PI), 2016,
pp. 196, € 18,00

Il primo documento citato nel libro è una lettera inviata al settimanale *Famiglia Cristiana* nel novembre 1995. Una lettera che comincia così: "La Chiesa, nata nel solco del messaggio del perdono, non perdona coloro i quali rinunciano all'ipocrisia di un rapporto matrimoniale svuotato di contenuti e scelgono di donare se stessi in un nuovo rapporto d'amore. I violentatori e gli assassini possono essere perdonati, se solo promettono che non lo faranno più, e possono sfilare tra i fedeli che si recano a ricevere i sacramenti, i divorziati risposati no, ne sono esclusi e vengono additati alla comunità come peccatori".

L'ultimo documento citato è invece la relazione finale del Sinodo dei vescovi svoltosi dal 4 al 25 ottobre 2015 e nel quale fu ribadito che i divorziati risposati non erano il tema centrale dei lavori. In quel documento non ci furono rivoluzioni di sorta – come molti auspicavano – ma una cauta apertura la cui parola chiave era "discernimento".

Tra questi due documenti intercorrono venti anni, un lungo periodo nel quale il tema dei divorziati risposati e del loro sofferto rapporto con la Chiesa ha provocato sofferenze, tristezza e rabbia in migliaia di credenti e ha creato problemi di coscienza a fedeli e sacerdoti. Il libro di de Filippis, magistrato, autore di numerosi testi di diritto di famiglia (i soci meno giovani di iscrizione ricorderanno una sua conferenza nella sede dell'I.S.P. e alcuni suoi articoli sul nostro notiziario) ripercorre questo ventennio con scrupolosa attenzione ai documenti e alle testimonianze, ma anche – e molto – ai sentimenti. Lo fa con l'occhio attento del giurista, abituato a sottilizzare non per il piacere accademico della disquisizione ma per avvicinarsi al "giusto" e al "vero". E con il cuore di un uomo del suo tempo, aperto alle trasformazioni della società. Analizza dogmi e principi, posizioni ecclesiali e civili, contestazioni, contraddizioni e dubbi, non dimenticando la parte come sempre più debole – i figli, ai quali è dedicato un capitolo – e riflettendo sulle possibili conseguenze che l'atteggiamento verso i divorziati può indurre in bambini e ragazzi.

Critico quando serve, ma pronto ad apprezzare ogni apertura della Chiesa, de Filippis segue il cammino dei papi che si sono succeduti in questi venti anni e le loro posizioni su questo argomento. Con inevitabili riferimenti al diritto di famiglia laico (di cui difende i valori) e al diritto canonico (del quale sottolinea "l'immobilismo").

A proposito del recente documento del sinodo, l'Autore parla di "cortina di non trasparenza, secondo un modo di esprimersi che sembra frutto di volontà contrapposte, tese a lasciare aperta la possibilità di differenti interpretazioni, avendo punti di partenza diversi". Ora l'ultima parola spetterà al pontefice, "che potrà trasformare in decisioni conclusioni e consigli provenienti dall'Assemblea dei vescovi".

Notizie in breve

I genitori separati possono ora contare anche su una app. Adatta a Android, iPhone e iPad, è gratuita e si chiama "2 houses", due case. Si tratta – come spiega *la Repubblica*, dalla quale abbiamo tratto l'informazione, di un'agenda 2.0 per genitori separati con la quale condividere, impegni, conti, foto, note e commenti. Il quotidiano la definisce "scarna ma funzionale". Naturalmente, osservare, "condividere" presuppone rapporti senza conflitti troppo accesi.

Si chiama *Daddy doesn't pray anymore* – un ricordo e un appassionato omaggio di suo padre, minatore sui monti Appalachi – il brano clou del disco Traveller, un insieme di dodici canzoni che Chris Stapleton ha prodotto e che in pochi mesi ha venduto oltre mezzo milione di copie. E' il primo disco del trentasettenne Stapleton, che fino ad ora aveva scritto decine di brani per famosi cantanti.

✕ ✕ ✕

Aumenta il numero dei padri separati che non ottemperano all'obbligo di versare l'assegno stabilito dal giudice per i figli. Secondo l'AMI (Associazione Matrimonialisti Italiani), i processi per mancato pagamento sono aumentati del 20% negli ultimi cinque anni. Anche per ovviare a questo fenomeno, con la Legge di stabilità 2016 è nato il "Fondo di solidarietà per il coniuge in stato di bisogno": un fondo che si sostituirà al coniuge inadempiente salvo poi rivalersi su quest'ultimo. Il Fondo, che sarà gestito dal Ministero della Giustizia, nasce in via sperimentale, con una dotazione di 250 mila euro per il 2016 e di 500 mila per il 2017.

✕ ✕ ✕

E' boom delle case per padri separati, argomento al quale dedica un servizio *il Venerdì di Repubblica* del 20 novembre scorso. A Sassari entro l'anno 30-40 appartamenti sorgeranno nell'ex Hotel Turritania. A Bologna è stata inaugurata di recente una struttura per padri separati, per iniziativa dell'Associazione padri separati, della cooperativa Eta Beta e della Casa del fanciullo.

Il settimanale riporta anche alcuni dati Istat relativi all'assegno di mantenimento nelle separazioni, ma sono riferiti al 2012. Li sostituiamo con i dati più recenti disponibili, sempre dell'Istat, relativi al 2014: le separazioni che hanno previsto un contributo economico per il coniuge sono state il 23,5% del totale (nel 97,3% dei casi l'assegno è stato corrisposto dal marito). Gli assegni di mantenimento per i figli sono stati versati nel 46,6% delle separazioni e nell'82,2% di quelle con figli minori (assegno corrisposto dal padre nel 94,1% dei casi).

✕ ✕ ✕

Cresce il numero di padri che prendono il congedo parentale per accudire i figli neonati. Ne dà notizia una ricerca dell'ALDAI, Associazione Lombarda Dirigenti Aziende Industriali, secondo la quale i padri che hanno beneficiato del permesso sono stati oltre 200 mila negli ultimi sette anni (una coppia ogni otto). Si è passati dal 7% delle coppie nel 2008 al 12,2% nel 2014. Una percentuale che avvicina l'Italia alla media dei Paesi europei.

✕ ✕ ✕

Con la Legge di stabilità per il 2016 aumenta l'attenzione alla figura paterna: l'obbligo di astenersi dal lavoro alla nascita di un figlio passa da uno a due giorni, fruibili anche separatamente. Invariata è rimasta invece la durata del congedo facoltativo, pari a due giorni, continuativi o separati, da prendersi previo accordo con la madre e in sua sostituzione.

✕ ✕ ✕

Una notizia che si lega logicamente a quella precedente sui congedi parentali: laddove i padri prendono i congedi parentali, le madri tendono a rientrare nel mercato del lavoro, il tasso di occupazione femminile è più alto e il divario salariale fra uomo e donna è più contenuto. Si tratta di uno studio dell'*Economist* sull'uguaglianza di genere che ha preso in considerazione i dati nazionali su istruzione superiore, percentuale femminile della forza lavoro, salari, costi di assistenza all'infanzia, diritti di maternità, richieste di iscrizione nelle scuole per l'impresa e rappresentanza in incarichi di alto livello. Al primo posto nell'uguaglianza di genere i paesi nordici: Islanda, Norvegia, Finlandia e Svezia. All'ultimo, Giappone, Turchia e Corea del Sud.

× × ×

I migliori padri del mondo? Sono gli Aka, una tribù pigmea nomade che vive in Africa centrale. Lo ha scoperto l'antropologo statunitense Barry Hewlett che studiando questa popolazione (circa 20 mila individui) ha osservato che i padri Aka trascorrono con i loro bambini il 47% del tempo – un record mondiale – ed hanno uno strettissimo contatto fisico con i loro bambini, giungendo ad attaccarli al seno quando piangono disperati in cerca di qualcosa da succhiare. Il capezzolo maschile, ovviamente, non dà sostentamento, ma funziona egregiamente – meglio di un pupazzo – per tranquillizzare. “Nella nostra società” – ha detto Hewlett – “c'è la convinzione che si possa compensare il poco tempo che trascorriamo con i figli con la qualità del tempo stesso. E invece, ciò di cui hanno bisogno i padri è molto più tempo con i loro figli e dovrebbero stringerli al petto molto di più. I padri non dovrebbero sottovalutare l'importanza del tatto e delle coccole”.

Così la pensano

“Infine, c'è un fattore culturale legato al ruolo del padre: in Italia la parte preponderante del lavoro domestico è in media affidato alla donna. Anche qui, una maggiore partecipazione dei padri al lavoro domestico potrebbe facilitare una maggiore natalità presso i ‘popoli italiani’”. (**Fabrizio Galimberti**, giornalista economico. *Il Sole 24 Ore*, 18 ottobre 2015). [Come invertire il declino demografico in Italia]

“Un sano rapporto padre-figlio è realizzabile nel momento in cui i padri riescono a diventare figli dei propri figli. I padri devono cioè riuscire a fare un passo indietro, rinunciando alle proprie aspettative. In definitiva posso dire che è un'impresa difficile, ma quando riesce è esaltante”. (**Alessandro Zuccari**, giornalista e scrittore, autore di *Il signor figlio*. Intervista a Associazione Vox.com)

“C'è una contraddizione tra il desiderio dei padri di esserci, e la condivisione domestica, che resta ancora molto parziale. Di certo i maschi oggi cercano un contatto con le proprie emozioni e ne rivendicano il diritto”. (**Carmen Leccardi**, docente di Sociologia Univ. Bicocca di Milano. *la Repubblica*, 9 marzo 2015)

“Nel 2016 voglio anche essere un genitore ingombrante e quotidiano, uno che tutte le mattine convince i figli a lavarsi, li spinge a far colazione, la sera li mette a letto. Non voglio più essere un padre sempre in tournée, che comunica con i suoi due figli solo attraverso Skype”. (**Ascanio Celestini**, attore. *la Repubblica*, 2 gennaio 2016)

